

Venerdì 4 giugno 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

A SIENA

Conflitti e frontiere nei film di Bocchi

«Conflitti e frontiere», un titolo che fa pensare immediatamente all'odio etnico e alla guerra in corso, ma anche a molte altre guerre recenti, raccoglie una serie di documentari realizzati da Giancarlo Bocchi in Bosnia, Afghanistan, Messico, Irlanda del Nord e, da ultimo, in Kosovo e premiati in vari festival tra cui Arcipelago di Roma e Anteprima di Bellaria. Domani a Siena, presso il Palazzo delle Papesse, a partire dalle 21.30 sarà possibile rivedere questi filmati tra cui *Fuga dal Kosovo recentemente trasmesso da Raidue*. Alle proiezioni seguirà un dibattito con esponenti di spicco del giornalismo, della televisione e del cinema tra cui l'inviato del Corriere Ettore Mo. In anteprima verranno anche proposti brani del progetto documentaristico «Muri» sulle divisioni reali e virtuali ancora presenti nel mondo a dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino.

Britti e Verdone romanacci da clip

Il regista ha sceneggiato il video, «Mi piaci», del musicista

ALBA SOLARO

ROMA Alex Britti & Carlo Verdone, accoppiata romana doc. Accumunati dalla fede giallorossa e con Jimi Hendrix nel profondo del cuore, adesso hanno anche qualcos'altro in comune: il videoclip di *Mi piaci*, nuovo spensierato singolo di Britti, destinato a diventare un sicuro tormentone estivo, ideato e sceneggiato da Verdone, che vi interpreta anche una partecina («Il marito rompicoglioni...»). Girato tra il bowling di Roma, lo stabilimento di Peppino a Ostia, e un'apparta-

mento del popolare quartiere di Centocelle, il clip è un piccolo film di quattro minuti sulle avventure sentimentali di una simpatica coppia di ciccioni che si innamorano sul metrò, con finale a sorpresa. «Metterci due tipi carini, tipo fotomodelli, sarebbe stato banale», spiega Verdone. «La canzone di Alex è allegra e ironica e io non ho fatto altro che seguire la storia che già conteneva, l'ho sceneggiata, e per la regia abbiamo chiamato i Manetti Bros, che sono bravissimi. Con Alex ci siamo trovati in sintonia subito, io poi lo stimo veramente, mi riporta a certe serate a Ro-

ma, quando andavo a sentire i concerti di Louisiana Red, e c'era questo ragazzo ricetto alla chitarra... Siamo tutti e due appassionati di blues». «E ogni tanto anche della Roma!», aggiunge Britti, che ieri sera, alla festa di presentazione del videoclip, al Big Mama, si è lanciato in una jam session con Verdone ospite alla batteria. È anche questa, a suo modo, una piccola celebrazione di quella romanità che ormai si affaccia alla ribalta con diversi sodalizi tra musica e cinema. Non ci sono solo Britti e Verdone, c'è anche il videoclip di *Supercafone*, gettonatissimo sin-

golo di Er Piotta, rappettato romano e quintessenza della «coattitudine», che nel clip gira conciato come un Elvis del Tiburtino e in discoteca scambia dialoghi surreali con un Valerio Mastandrea conciato pure lui come un «supercafone» del sabato sera. Pronto al lancio di *Mi piaci*, Britti affila la chitarra in attesa del Festival rock di Monza; «E a fine luglio farò dei concerti che saranno quasi dei piccoli rave sulla spiaggia, un'ora di musica, con un dj, un presentatore-distributore, dei gruppi ospiti; saremo a Riccione, a Capaci, in Versilia, e spero anche a Roma».

IL FESTIVAL

Kubrick «ospite» di Arcipelago 7

ROMA Stanley Kubrick e Orson Welles sono gli «ospiti d'onore» della settima edizione di Arcipelago, il festival del corto di Fabio Bo, Stefano Martina e Massimo Forleo in programma a Roma dal 7 al 10 giugno. Con *Invisible mansi* vedranno immagini di Kubrick al lavoro commentate da Kirk Douglas, Anthony Burgess, Malcom McDowell, Matthew Modine... Mentre *Un marziano a Roma* ricostruisce l'avventura italiana di Orson Welles, che nel nostro paese girò *La ricotta*, *Cagliostro*, *Otello* e sposò Paola Mori. Altri appuntamenti: due concorsi, la sezione competitiva riservata alle opere in digitale, «Video Rome» e «Outsiders», che ospita, tra l'altro, un documentario inedito su Erich Priebke. Previsti un omaggio a Guido Chiesa, eclettico e originale filmmaker torinese; un evento speciale su Hitchcock in occasione del centenario della nascita del regista. Arcipelago è in diretta on line all'indirizzo www.mediatecaroma.org/arcipelago99.

Enzo Decaro: «Il mio Troisi? Un fuoriserie»

Il 4 giugno 1994 moriva il comico L'amico della «Smorfia» lo ricorda

MICHELE ANSELMI

ROMA «Al mio cuore malandato almeno a lui ho messo le ali». Enzo Decaro conserva ancora gelosamente quel biglietto autografo di Massimo Troisi, l'inizio di una poesia su quel cuore inespugnabile e fonte di tante sofferenze che qualche anno dopo avrebbe cessato di battere. Per l'esattezza il 4 giugno del 1994, attorno alle tre e mezza di un sabato già estivo. Il giorno prima aveva terminato le riprese del *Postino*, stringendo i denti, e poi - stremato - era andato a riposarsi dalla sorella, nella villetta all'Infernetto.

Cinque anni dopo nessuno può dire che Troisi sia stato dimenticato. Non l'uomo, il comico trasognato e tenero capace di sublimi sospensioni eduardiane; non i suoi film, che continuano a divertire il pubblico e forse anche un po' a commuoverlo. Nel frattempo sono stati scritti vari libri su di lui, anche belli, ma tutti hanno rinunciato a individuare dei «nipotini» artistici: sarà perché Troisi era davvero unico, inimitabile. La pensa così anche Decaro, oggi gettonatissimo attore di fiction tv nonché animatore del quiz *Navigator*, ma soprattutto compagno d'avventura di Troisi, insieme a Lello Arena, ai tempi della Smorfia. Il trio rimase insieme per sei anni, dal 1976 al 1981, collezionando successi teatrali e televisivi. Lui era il bello, Troisi il pulcinella e Arena il brontolone.

Che cosa ricorda di quel sabato di cinque anni fa?

«Poco. Fu uno shock, non riuscii nemmeno raggiungere l'Infernetto, dove nel frattempo si era scatenata una discreta passerella. Ricordo però che la notte prima l'avevo sognato. Stanco e sereno mi chiedevo di sistemare alcune cose pratiche relative al film. Mi passava carte, note, appunti. Buffo, no?».

Lei ora ha 41 anni...

«Sì, l'età in cui Massimo lasciò il suo corpo. Lui ha continuato a essere un punto di riferimento vivissimo. Non è retorica da anniversario: Massimo aveva ricevuto da Dio un talento unico. Possedeva l'intuizione folgorante, nella vita come nella scena vedeva la Cosa da un'angolazione sempre più alta. La sua fantasia era perni ideavastante».

Questo portò al divorzio?

«No, non credo. S'era semplicemente chiusa una fase. Massimo voleva cimentarsi col cinema e a quel punto sarebbe stato difficile portare dentro un film il nostro modo di lavorare, lo spirito della Smorfia. E così le nostre strade si divisero. A essere sinceri, non ho amato tutto il suo cinema. A volte mi faceva arrabbiare. Conoscevo le risorse della sua miniera e invece lui, da regista,

si accontentava un po' troppo. Poi come attore metteva le pezze ovunque. Solo col *Postino* tornò grandissimo, ritrovò la maturità espressiva, così densa e poetica, delle sue cose migliori».

E dunque...

«È dunque fu una sofferenza terribile vederlo morire nel momento in cui stava dando il meglio di sé sul piano creativo. Perché il *postino* sarebbe potuto essere davvero per Massimo l'inizio di una nuova carriera, una carriera planetaria».

Non che a Troisi mancasse il successo, però.

«Certo che no. Anche se lui, pur amando l'abbraccio della gente, fa-



Massimo Troisi Pulcinella pensoso nel film di Scialoja «Il viaggio di Capitan Fracassa» Sotto, la Smorfia negli anni Settanta. In basso, Amanda Sandrelli

ticava a condividersi con il suo pubblico. Un po' per naturale riserbo, un po' per pigrizia, e un po' per la fatica connessa alla malattia».

Neparlava mai con voi?

«Si può dire che l'abbiamo vissuta insieme, almeno all'epoca della Smorfia. Quel cuore malandato era diventato una specie di tratto somatico. Era parte integrante della sua via, quasi a livello fisiognomico. Ma siccome Massimo era un artista vero, poi riusciva a trasformare la sua sofferenza in spunto poetico. Un po' come capita a quelle persone che hanno una menomazione all'udito e alla fine insegnano ai sordomuti. Col suo cuore Massimo faceva lo stesso, trasformandolo nella metafora di una condizione esistenziale, sentimentale».

Si può parlare di disordine sentimentale nel suo caso?

«Se è per questo vale anche per me. Vero è che in lui c'era una forte consapevolezza politica applicata al privato. Incerto se sentirsi figlio del Sessantotto o del Settantesimo (faccia lei la media, perché da noi in Campania arrivava tutto in ritardo), finiva con il teorizzare il primato della tenerezza sul resto. Sentivamo - il disagio del maschio senza più certezze sessuali, in bilico tra impegno sociale e imperativi morali. Non ci stava più bene la chiesa della domenica ma non riuscivamo a inventarci una forma mi-



gliore di superiorità».

Si è mai sentito «spalla» di Troisi, magari soffrendone un po'?

«Mai. La Smorfia era il risultato di un'amicizia profonda. Il suo talento comico, speciale e travolgente, andava servito, e anche se l'applauso scattava per lui noi eravamo felici lo stesso. Per usare un'immagine calcistica, era l'Inzaghi della situazione ma non pensava di essere tutta la Juventus».

Si è discusso a lungo della sua lingua, del suo napoletano. Quanto è debitore a Eduardo?

«Bah! Pur essendo figli della tradizione napoletana, da Viviani a Eduardo, la nostra scrittura era anomala. C'era più cabaret che teatro. Un approccio naïf alla napoletanità. Ci si divertiva a scassinare i cliché, a distruggere cose sacre come l'intoccabilità della religione. Ecco perché Massimo non mi è mai ap-

parso un caposcuola. Semmai un prototipo, un pezzo unico. Nel suo recitare c'era più istinto che tecnica. Ma un istinto che appartiene a un linguaggio antico».

E allora il suo Pulcinella?

«Magnifico. Quasi post-moderno. Nel film di Scialoja prendeva il personaggio, se ne distaccava in una chiave di straniamento e poi vi rientrava dentro. Io però lo preferivo senza l'abito bianco della tradizione. Gli bastava la calzamaglia nera per evocare quel misto di suditanza e riscatto».

Che cosa le manca di lui?

«La sua discrezione, la sua serenità, la sua capacità di raffreddare le situazioni. Era una medicina benefica. La Troisina... E Dio sa quante pillole di Troisina servirebbero oggi in questa società dello spettacolo dove ci si mangia l'altro sull'altare sacrificale dell'audience».



LA TESTIMONIANZA

SOLO LUI SAPEVA

SBEFFEGGIARE I PRESUNTUOSI

di GIANNI MINÀ

Sono già cinque anni che ci manca Troisi, e con lui la sua ironia dolente, la sua leggerezza nel proporsi come interprete e come uomo, ma anche quel modo, senza sconti, di leggere e irridere i nostri tic, i nostri atteggiamenti figli di una società spesso grottescamente piena di sé. Quanto lo faceva ridere questa iattanza del mondo che è convinto di essere importante e non ha mai dubbi! «Ma chist'ò sanno c'anna muri pure 'loro?», si chiedeva stupito quando li vedeva esternare le loro certezze in tv e confrontava le loro affermazioni con la realtà della gente di tutti i giorni: «Ma chist'ò sanno che per la maggior parte delle persone la borsa continua a essere chella d'a spesa e l'indice Mibtel, casomai, è 'o ditto d'a mano d'e nu signore cu nu cognomme strano?».

Odiava i luoghi comuni e se ne fregava dell'immagine, molto considerata invece nel nostro tempo. Così la comicità di Troisi in tv, come al cinema, rubava a piene mani dal modo di essere, incolpevolmente comico, di buona parte del mondo di oggi. Anche con noi amici. Ci scrutava magari in privato, in famiglia. Per esempio quando a Santo Stefano, a casa mia, c'era il rito della tombola con i bambini e il gioco era continuamente interrotto dalle mie esigenze di chiamare qualcuno al telefono. La scenetta più volte replicata dalle reti Rai in cui insieme a Pino Daniele mi mise in mezzo scherzando sui poteri della mia sterminata e onnicomprensiva agenda telefonica (fratelli Taviani, Little Tony, Toquinho, Troisi) nacque proprio da questo piacere di Massimo di osservare e trasformare poi questo studio in una parodia.

Era un gioco fra lui e Roberto Benigni. Più dolce il suo, più aggressivo quello di Roberto. Nel 1982 e poi nel 1984, quando per due volte (per una felice intuizione del produttore Mauro Berardi) vennero insieme ad occupare per tutta la trasmissione (sei ore) il programma «Blitz» che conduce-

vo su Raidue, questo gusto di rimpiangere gli schemi e fare il verso immediatamente a quello che era successo pochi minuti prima dentro lo studio fu portato alle estreme conseguenze: «Minà ha detto ammirato che Paul Anka tiene quattro figli e che dovrebbe dire allora mia sorella che ne ha cinque e nun tiene i dinari di Paul Anka?».

Mi piacerebbe riproporre oggi quei momenti di tv così diversa e singolare rileggendoli magari con gli stessi protagonisti, ma in una Rai che afferma, mentendo, che non ci sono idee, non c'è nessun dirigente al quale interessa veramente mescolare la memoria e la ricerca dell'uomo, le uniche due anime di una televisione che non voglia annegare nell'ovvio.

Era questa anche l'idea del cinema di Troisi, la storia di uomini e donne apparentemente di ieri, di un'Italia contadina o proletaria, capace però di scelte, soluzioni e invenzioni assolutamente di domani. E sempre con ironia e autoironia.

Il suo cinema, per qualcuno provinciale, ha sfiorato l'Oscar con «Il postino». Benigni, suo amico e complice, invece l'ha centrato. Il loro esempio e il loro successo ha aperto il campo a un drappello di nuovi comici. Molti si fermeranno probabilmente all'opera prima, ma qualcuno andrà avanti. Sono convinto però che questo percorso sarà possibile solo a chi, come Massimo, scherzando magari sui dettagli quotidiani della vita, sarà capace di sbeffeggiare la supponenza o la presunzione di chi, in quel momento, si crede importante.

Ma per raggiungere questo obiettivo ci vorrà anche un'enorme passione. Massimo concluse «Il postino» il giorno prima di andarsene da questo mondo. Tre giorni dopo avrebbe dovuto volare a Londra per farsi trapiantare un cuore nuovo. Qualcuno gli aveva suggerito di invertire i tempi: prima l'operazione e poi il film. La sua passione forse diede una svolta diversa al destino. Ci manca molto.

IL RICORDO DI AMANDA SANDRELLI

«Ma che risate quando mi corteggiò sul cavallo»

prese due giorni dopo aver superato gli esami. Ero talmente stressata, quell'estate, che mi venne una tremenda cistite da curare con gli antibiotici. Beh, era il minimo che potesse capirmi!».

In scena Massimo la corteggiava in piedi su un cavallo - per arrivare oltre al muro di cinta della sua casa - e le cantava *Yesterday* fingendo che fosse opera sua; fuori scena la faceva morire dal ridere. «Ridevano tutti come pazzi su quel set, compresi loro due. Mi ricordo che la scena della pipì che cadeva dall'alto la rifecevo almeno venti volte perché quando Roberto chiedeva «che cos'è?» e Massimo rispondeva «è pipì» non riuscivano più a trattenerla. E anche quando stavo male per la cistite e non potevo

muovere la pancia mi perseguitavano con le battute persino mentre ero sdraiata nella roulotte». Però Massimo, ricorda Sandrelli jr., aveva qualcosa in più, la consapevolezza di avere una vita un po' più a termine degli altri. «Riteneva a fare lo spiritoso persino sul suo pace-maker e sapeva godersi quello che succedeva come un bambino che sta giocando». Una cosa che Amanda ha visto per la prima volta girando quel film e che poi ha cercato di mettere nel suo lavoro. «L'essere bambino, per un attore, deve passare attraverso un processo di maturazione, perché è molto diverso dall'essere infantile. È una spontaneità, una gioia che puoi trovare in Bergman, nonostante abbia ottant'anni. Massimo ce l'aveva».

